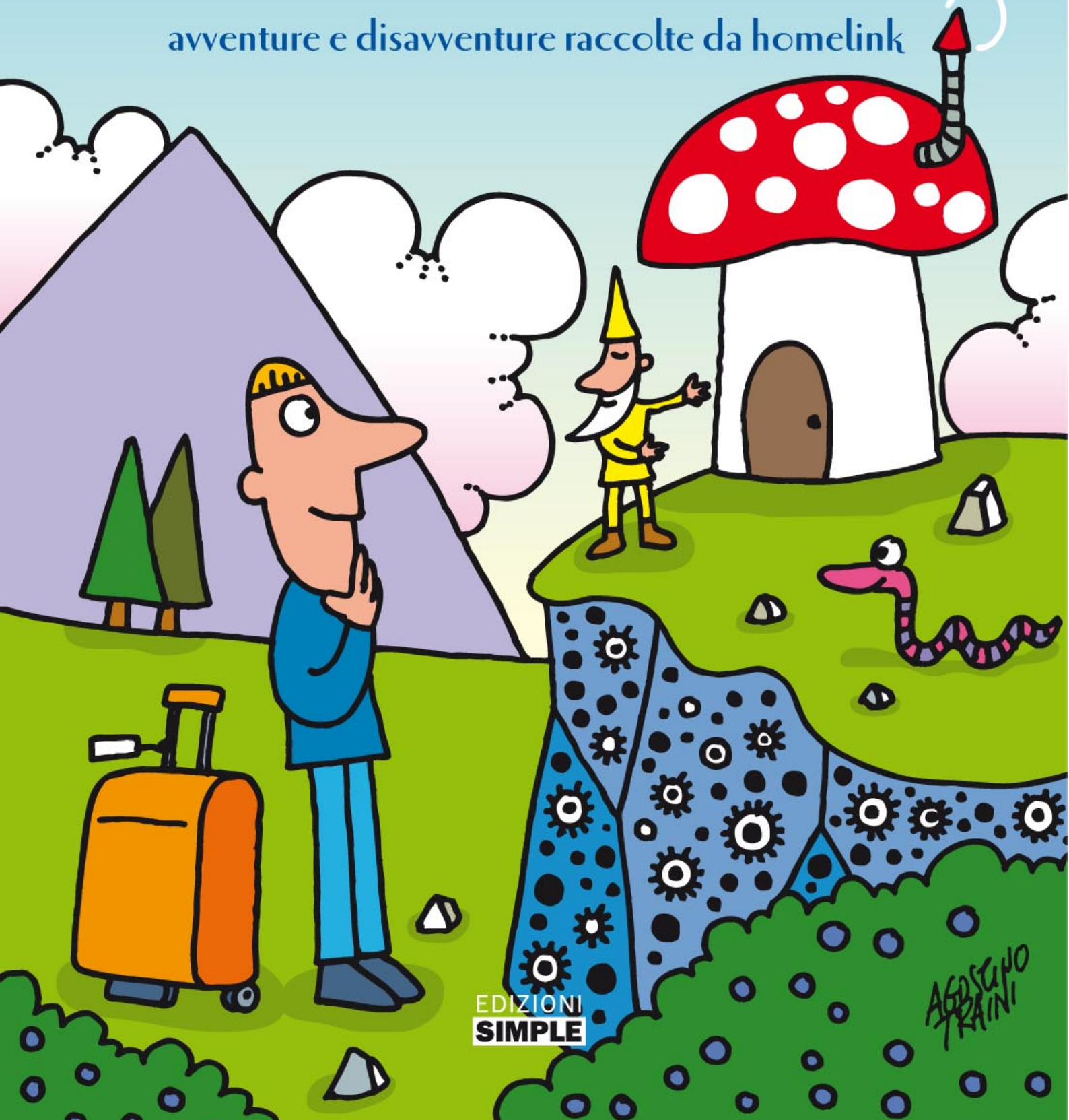


Annalisa Rossi Pujatti

Esperienze di scambio casa

avventure e disavventure raccolte da homelink



EDIZIONI
SIMPLE

AGOSCHINO
RAINI

Alcuni racconti dal libro...

Vancouver 1997 - Andiamo da Sarah?

Anno 1997, terzo scambio per noi; abbiamo scelto di andare a visitare Vancouver in estate e siamo riusciti a concordare lo scambio con una famiglia di un sobborgo residenziale.

I Signori Lewis sono ebrei scappati dal Sudafrica alcuni anni prima. Tutta la famiglia allargata, nonni fratelli parenti vari, armi e bagagli ha deciso di muovere verso un paese anglosassone più accogliente per loro ed, invece di trasferirsi in Australia come ha fatto la stragrande maggioranza dei loro conterranei con la pelle adesso "del colore sbagliato" (così dicono loro, tutto è relativo), hanno optato per il Canada.

Incidentalmente Jim, il marito è architetto di strutture pubbliche fra le quali, ad esempio, lo stesso aeroporto di Vancouver, quello di Edmonton e altri simili. Casa tipica dei sobborghi Canadesi o Americani, in cima ad una collina che sovrasta un fiordo naturale con il passaggio delle navi che si recano presso un porto industriale più avanti.

Vista clamorosa, albe da urlo, tocchi di design dovunque eccetera. Arredamento tipicamente sudafricano con la casa rigurgitante di statue, manufatti e pezzi artistici africani, di provenienza indigena negra. Ciò, direi, dimostra palesemente che gli amici non sono vendicativi e non portano rancore. Comunque veniamo al sodo. Come al solito i vicini, preavvertiti del nostro arrivo, si sono prodigati in consigli, spiegazioni ed inviti. In particolare una giovane coppia ci ha intravvisto per strada, si è presentata e ci ha invitato per cena la sera stessa.

Bene, diciamo, andiamo a conoscere dall'interno come vive il vero Canadese DOC. Vorrei specificare che la signora conosciuta, di nome Sarah, era una classica canadese bionda, alta, occhio azzurro; il marito non lo avevamo mai visto, ci aveva inviato lei; questa precisazione non è casuale.

Mi faccio spiegare dove abitano: non lontano, la stessa strada ma gira prima lì poi ricordati di non svoltare là e via così. Ritengo di aver capito e questo si rivelerà il classico peccato di presunzione.

La sera, all'ora stabilita dotati di nostra figlia (Cecilia all'epoca aveva 3 anni) partiamo a piedi verso al loro casa. Bussiamo e viene ad aprirci una signora clamorosamente Indiana, non pellerossa, ma proprio proveniente dal subcontinente indiano con sari, anelli ai piedi e caviglie e tutto il resto. Attimo di profonda perplessità ma con vero fair play Italiano o faccia di tozza, non facciamo una piega. Chiediamo di Sarah dicendo che siamo amici e che siamo lì per la cena. La seguace di Vishnù, dall'età presumibilmente la madre di Sarah, mostra anch'essa un attimo di perplessità ma sfodera lo stesso fair play e fatalismo indiano (per forza!) e ci dice che Sarah sta facendo la doccia e che sarà con noi entro breve.

Ci introduce in soggiorno assolutamente lontano migliaia di chilometri dallo standard Canadese che ci saremmo aspettati: neanche una poltrona, tappeti, immagini sacre alle pareti, colori sgargianti.

La pronipote di Kammamuri ritorna per chiederci in un Inglese super stentato se volevamo qualcosa da bere e se eravamo sicuri di essere stati invitati a cena per quella sera. Evidentemente doveva aver avuto un colloquio con Sarah ma, evidentemente, il risultato non aveva confortato la nostra versione dei fatti.

Noi, quasi risentiti, diciamo che, sì proprio al pomeriggio Sarah ci aveva invitato.

L'Indiana fa una faccia perplessa al quadrato ed esce.

Dopo altri 15 minuti di inquietante attesa solitaria finalmente Sarah si appalesa.

Dato che anche la genetica come la matematica ed altre scienze non è una opinione, Sarah si rivela essere una bella stangona indiana di circa 25 anni, colore scuretto, capello nero, occhio marrone scurissimo; anche una bella ragazza.

I miei neuroni cominciano a darsi da fare e facendo gli straordinari percepiscono che non eravamo nel posto giusto; d'altra parte la stessa Sarah, l'Indiana, rimane altrettanto perplessa e ci chiede chi "diavolo" siamo.

Per concludere, dopo alcune imbarazzate spiegazioni, soprattutto da parte nostra, ci viene spiegato che la casa dell'altra Sarah (ebbene sì stesso nome, ma la somiglianza finisce lì) era due porte più in là.

Un po' mortificati, soprattutto io per la mia presunta capacità di capire le spiegazioni, finalmente arriviamo alla casa giusta dove troviamo le persone giuste alle quali, per autoflagellarmi, racconto la storia. Credo stiano ancora ridendo da 6 anni e avranno tenuto con loro un'immagine del turista Italiano un po' discutibile ma ormai non c'è più niente da fare.

E' andata così.

Londra- Treviso 1998 di Elio, davvero low cost?

Siamo al tempo delle prime offertissime Ryan Air.
Londra, andata e ritorno, solo 100.000 lire. Un affare.

E' vero che bisogna aggiungere le tasse.

E' vero che è un volo charter ultrapopolare, senza servizi. E chissà, forse ci toccherà anche remare.

E' vero che si arriva a Stansted a sera tardi e si riparte, sempre da Stansted, alle cinque (a.m.) del Capodanno.

E' vero che da Stansted a Londra ci vuole più tempo, e denaro, che andare dall'Italia a Londra.

E' tutto vero.

Resta comunque una grande occasione per trascorrere le feste di Natale in una città che amiamo molto.

In un batter d'occhio mia moglie combina lo scambio casa. Ha trovato niente meno che il primo violino della Royal Symphony Orchestra di Londra!

Partiamo in tre, vista la convenienza, il nostro figlio minore ci accompagna anche se lui ritornerà per il Capodanno. Qualche spesa extra, ma che importa, abbiamo risparmiato sul volo.

L'altro figlio, quello maggiore ci ha appena scaricato (ed è ripartito a razzo) all' aeroporto di Venezia quando realizziamo di aver sbagliato aeroporto.

La Ryanair parte da Treviso, e noi siamo a Venezia!

"Te lo avevo detto".....è l'inizio della vacanza.

A quel punto prendiamo un taxi ed il tassista, previa promessa di una lauta mancia in cambio della sua disponibilità a non badare alla velocità, ci porta a Treviso.

Superate elegantemente le invettive al check-in per il ritardo, finalmente si parte.

Fra i passeggeri (lo steward è un maleducato che non capisce il mio sia pur non eccelso inglese, ma capisce quando lo chiamo, a voce alta, sempre con il mio sia pur non eccelso inglese, "waiter"), corre voce che, se si acquistano a bordo i biglietti del pullman da Stansted per Londra, si risparmia un bel po'.

"Hostess ! Tre andata e ritorno, please !"

Un minuto dopo il pilota ci avvisa che, per motivi di traffico, il volo è dirottato a Gatwick ! Così il risparmio del pullman se ne è andato, perché Gatwick è molto più vicino a Londra.

Dopo un'ora di girotondi su Londra in attesa del nostro turno, si atterra. Poco male per il tempo perduto che possiamo subito recuperare in quanto dall'aeroporto di Gatwick si arriva a Victoria Station in un quarto d'ora. E noi dobbiamo andare a Victoria Street, due passi.

Senonché quella a due passi dalla stazione è Victoria Avenue mentre Victoria Street è in periferia ad un'ora di metropolitana.

Pazienza. Visto che siamo alla stazione ci facciamo le foto tessera e acquistiamo tre abbonamenti settimanali....che purtroppo non valgono per il giorno di Natale in quanto il traffico urbano non funziona. Funzionano solo i taxi, previo pagamento di un solido extra.

Che anche i biglietti settimanali non siano molto convenienti lo scopriamo pagando una multa salata perché l'ultima tratta per arrivare a Victoria Street è fuori della cerchia urbana. Bisogna pagare un supplemento di abbonamento.

La notte di Capodanno, alle tre (sempre a.m.), senza aver dormito e dopo aver festeggiato con i responsabili Homelink inglesi, da questi gentilmente accompagnati, ci facciamo due ore di auto per arrivare all'aeroporto di Stansted.

I tre biglietti di andata e ritorno Stansted - Londra li portiamo a casa per ricordo.

Arrivato in Italia ho fatto due conti. Sarebbe stato più conveniente un volo di linea in business class.

Ma ora avremmo un ricordo in meno.

Londra 2002

Di Lia e Dario che scambiano la casa di Genova

Ebbene si, come anche gli inglesi, invece, possono essere ...

Forse per mitigare l'anti - inglesismo riscontrato dalla sua prima lettrice, può valere questo episodio. Non ci sono esagerazioni. E' tutto vero!

Mister B. e sua moglie sono felicissimi di venire a prenderci all'aeroporto. Ce lo hanno scritto, e poi insistentemente ripetuto per telefono. Saranno a Heathrow con una rosa rosa. Noi, senza rosa, ma ancora più felici di loro. Una corsa in taxi di venti miglia poteva essere una spesa non indifferente; e poi in automobile potremo chiacchierare e conoscerci.

Abbiamo soltanto tre ore da trascorrere insieme: una e un quarto dall'aeroporto a casa B, mezz'ora in casa loro e un'altra ora e un quarto per riaccompagnarli all'aeroporto. In auto la conversazione scorre fluida e piacevole.

Mister B. ci ha subito avvertito che sua moglie (avvocato) è impegnata in un incontro importante nel suo studio londinese, l'ultimo prima delle vacanze e si scusa per non essere venuta personalmente ad accoglierci. La incontreremo a casa, tanto più che, come programmato, poco dopo il nostro arrivo nella loro casa saremo noi ad accompagnarli all'aeroporto con la loro auto.

Entriamo dentro a un cancello e, come per magia, la grande corte si illumina tutta. E' immensa ed è a forma di ferro di cavallo con un garage a tre porte, di legno, sagomato ben s'intende, sulla sinistra, e tre porte simmetriche sull'ala di destra che introducono, ci viene detto, al ripostiglio tosaerba e attrezzeria in genere più le scuderie. Scendiamo, un po' intimoriti, e ci dirigiamo verso il corpo centrale del grande edificio ottocentesco mentre una cameriera scarica il nostro bagaglio. Ci viene presentata e la ragazza ci informa con un inchino che per due settimane sarà a nostra completa disposizione, a carico dei signori B.

La signora arriva in quel momento da Londra, giusto in tempo per mostrarci il giardino e i suoi fiori prediletti. Al suo seguito attraversiamo una vastissima anticamera, quindi il soggiorno, la sala da pranzo, la sala televisione, la sala musica, la biblioteca per sbucare infine dall'altra parte della casa dove si apre il parco i cui confini non sono visibili a occhio nudo. Ci spiegano che finisce oltre il fiume, al di là del campo da tennis e prima del galoppatoio.

Nessuna preoccupazione per la manutenzione. C'è un uomo che si occupa dei due cavalli e un giardiniere che provvede al giardino dei fiori e anche alla vasca con i pesci e le ninfee. Per il parco viene un altro uomo tutti i venerdì. Farà un po' di rumore con la macchina tosaerba, bisognerà perdonarlo...

Ormai siamo abituati .. al meglio, ma non alla sala delle attrezzature sportive dove c'è di tutto: sacche da golf, racchette, stivali da cavallo, archi, mazze da hockey, mazze da cricket, mazze da baseball e persino qualche strumento di cui non conosciamo la destinazione. Ovviamente non manca nemmeno il necessario per l'adiacente palestra.

Saliamo le scale per trovare quattro camere da letto, ciascuna con il proprio bagno; due sono dotate di attiguo spogliatoio, le altre due affiancate dallo studiolo con computer. La mansarda è riservata alla servitù. Abbiamo finito la visita e tra poco saliremo in macchina per accompagnare i nostri amici all'aeroporto ma la padrona di casa fa ancora in tempo a mostrarmi, nel caso volessi ricevere, dove tengono l'argenteria. Per questioni di posti in auto solo io li accompagno all'aeroporto. Sono in quattro: padre, madre, una ragazza di 16 anni e un maschio di 14.

Non riesco più a spicciare una parola ma non per la guida a sinistra che pure presenta qualche problema, quello che mi turba è che non posso a fare a meno di pensare a come si troveranno nei nostri 120 metri quadri, a picco sul mare, ma senza parco, né tennis, né cavalli, né fiume e come sala musica un pianoforte verticale.

L'unica consolazione è che erano stati loro a scrivere a noi proponendoci lo scambio. In fondo sono stati loro a volerlo!

Al termine del soggiorno di due settimane trascorse nella beatitudine più assoluta, arriva..... la lamentela. L'unica: il baule della nostra auto non si apriva insieme alle altre quattro portiere quando azionavano la chiave.....

Non sono meravigliosi questi inglesi????!!

Pillola di riflessione: Auschwitz.

Lo scorso anno Cristina e Leo ci proposero un viaggio a cui non avevamo ancora pensato: La Polonia. Bellissima. Fummo sorpresi, soprattutto, dalla bellezza di Varsavia perché immaginavamo una città ricostruita, tipo Longarone (Vajont), dove il cemento ha sostituito in gran parte le belle case di montagna. Non fu così, Varsavia aveva, dopo tanti anni, addirittura ripreso il colore ammuffito del tempo e chiunque avrebbe pensato che gli edifici erano originali, invece che ricostruiti alla perfezione seguendo foto e documentazioni. Un risultato davvero stupefacente. E' un viaggio che consiglio a tutti.

Il giorno prima di ripartire, Cristina decise che dovevamo visitare Auschwitz. Ero riuscita a non entrarci due giorni prima. Avevo atteso in auto, ma il campo era chiuso e il tutto era stato rimandato. Non era vigliaccheria la mia, mi ero semplicemente davvero rifiutata di toccare con mano la crudeltà che solo gli esseri umani riescono a dimostrare e di cui ero già, ovviamente, a conoscenza. Comunque, non fui più autorizzata a rimanere in auto. Cristina si impose ed entrai. Fino dall'inizio la scritta paradossale Arbeit macht frei apparve come una offesa al genere umano, sembrava quasi si volesse addirittura scherzare su uno sterminio organizzato nei minimi particolari.

Assieme a noi, e alla guida, c'era una famiglia francese, padre, madre e due ragazzini, il più piccolo probabilmente frequentava le medie.

Per tutto il tempo corse avanti ed indietro per le stanze vuote ma piene di ricordi, di anime, di sofferenze, con enormi bacheche piene di storia, di dolore, di tragedia. Io ero alquanto indispettita da quel ragazzino che non voleva seguire una sola parola della guida, nonostante questa parlasse perfettamente francese. Continuò così, incurante dell'atmosfera preta di sacralità e di me che piangevo per tutto il tempo, se pur sommessamente. Il tutto finì quando mio marito, approfittando della distrazione dei suoi genitori, gli appioppò un secco ma non sonoro ceffone, accompagnato da un segno inequivocabile della mano del tipo " se parli e non la pianti te ne do un altro" il che produsse un immediato silenzio ed una conclusione adeguata per tutto il resto della visita. Mi chiesi subito come mai questo ragazzino non si fosse commosso, non avesse partecipato in qualche modo alla visita e mi diedi una risposta: era un ragazzino ignorante. Forse era il migliore della sua classe ma rimaneva un ignorante. Nessuno lo aveva educato a pensare, ad approfondire le cose, ad essere coinvolto. Non si rendeva conto di dove fosse, non era stato preparato che lì dentro non c'erano stati ragazzini che correvano su e giù per gli stanzoni con la Coca Cola in mano. Non si rendeva conto che non era uno dei tanti musei di cose dipinte che nascevano dalla fantasia di un pittore. Lì dentro c'era la forma più evidente della profonda, totale, assoluta ignoranza. Ignoranza delle regole, di affetti, del viver civile, della tolleranza, della bontà. Lì dentro tutto il vaso di Pandora era stato scoperto e aveva lasciato il posto al buio delle menti, al nulla, al silenzio assoluto. Da allora ho sempre cercato, con i miei figli, con i miei allievi, di farli soffermare sul fatto che ognuno di noi nasce con una parte buona e una parte cattiva. Sta in noi far prevalere la parte migliore ed educare la parte cattiva. Non è semplice ma lo si può fare, piano piano, insegnando ai nostri figli quali sono le cose importanti e quali le secondarie, che non esiste una persona, una razza migliore: esistiamo tutti e basta. Esiste la corrispondenza di amorosi sensi, il cor gentil, la buona educazione, il rispetto. Partiamo dalla base, intanto. Il mondo sembra peggiorare di giorno in giorno, vediamo cosa possiamo fare. Come diceva Kennedy: mille miglia cominciano con un passo...e chissà che non siamo contagiosi, anche con i nuovi arrivati. Tolleranti ma fermi, coerenti. Un po' alla volta, speriamo, impareranno anche loro.

Viviamo in un mondo in cui tutti fanno tutto, e sono solo gli altri che sbagliano, cominciamo a chiederci se anche noi non siamo dei ragazzini che corrono avanti e indietro negli stanzoni di Auschwitz e non ci accorgiamo di quello che c'è intorno. Fermiamoci ogni tanto. A pensare.

Perdonatemi lo sfogo ma il 27 gennaio qualcosa a questo popolo martoriato lo dovevo.

San Pietroburgo

La necessità aguzza l'ingegno. Come da noi, in Veneto, una volta.

Altro giorno.

Stiamo passeggiando da ore e siamo stanchi. Non ho il coraggio di lamentarmi della stanchezza perché so che siamo lontani dalla metropolitana, meraviglia delle meraviglie, e non vedo l'ombra di autobus.

Michail, stupendo accompagnatore, si accorge che sto faticando a camminare e mi chiede come va. Io sono stanca e lo dico, davvero non ne posso più.

Nessun problema.

Si ferma in mezzo alla strada e fa un segno ad un'auto, di fermarsi. Autostop.

Lo vedo confabulare con l'autista, si gira verso di noi e ci dice, benissimo, ora questo signore ci accompagna a casa.

"Come, lo conosci?" "No, mai visto, ma sta andando dalle nostre parti e con una piccola manchetta ci porta a casa."

Beh, davvero provvido ed originale.

Ecco come funziona quando non si è abituati a tutte le comodità.

Da noi sarebbe inconcepibile, nessuno, poi, si fermerebbe.

Lì tutti hanno gli stessi problemi e si aiutano l'un l'altro.

Ci si arrangia e ci si sveglia un po' fuori. Come era qui, tanto tempo fa.

Penso ai ragazzini della mia città che non vanno a scuola se non hanno il pulmino, se non li accompagna papà, se la scuola non è calda a 23 gradi.....ecco dove dovremmo portarli tutti in gita scolastica, genitori compresi.

A San Pietroburgo.